

Stefania Guerra Lisi

**Dall'art brut all'Art RiBel
nella Globalità dei Linguaggi**

Non sofferenza, ma *insofferenza* è la follia, insieme a tutti i comportamenti 'insensati' dei diversi.

Una *insofferenza* che porta all'Imago-azione. Le allucinazioni sono *realtà virtuali*, cioè forti: una forza mentale che compete, coinvolgendo i sensi con ciò che consideriamo reale perché tangibile dai sensi. Si dimostra così che la scissione corpo-mente disconosce la continuità psicofisica dei vissuti umani, e quindi la più alta funzione della corteccia: la rappresentazione, che permette di possedere le immagini, di animarle, come potere estensivo dell'Anima, cioè dell'Essere. L'Imago-azione è quindi *l'arte efficace* di creare mondi ulteriori.

La terapia è la possibile socializzazione di questi mondi immaginifici: è la condivisione del compiacimento, del riconoscimento dell'Identità. Non si può rispettare la Persona, e quindi anche avere cura, senza riconoscerla; solo in questo caso le cure le *servono*, possono cioè essere percepite come aiuto, generando nella stessa misura *riconoscenza*: *mi riconosco nel riconoscermi* isomorficamente, antropomorficamente nell'altro. Infatti solo l'Alter Ego può dallo specchio dare una mano per varcare l'invisibile soglia del pathos; senza condivisione non se ne esce, se ne rimane prigionieri.

E' la storia delle cure sociali, dell'indispensabile *immedesim'azione* che umanamente costituisce il *sentire* continuità tra sé e l'altro (come già nella simbiosi primaria). Ciò che ingigantisce ogni dolore, sia fisico che psichico, è la solitudine. La condivisione del peso esistenziale è la scoperta di questo speciale animale, che dai primordi ritualizza la socialità in strategie di sopravvivenza, che da solo non potrebbe attuare: dal sollevare e collocare insieme la grande pietra per chiudere agli invasori la bocca della caverna "Iiiii..ssssaaaaa", issare e respirare insieme per *sollevare e appoggiare*.

Innnn(inspirazione)sssieme (espirazione): respirare cioè all'unisono, come in un unico corpo sociale. Questo potenziamento nell'estensione dell'Essere collettivo, ha come contropartita il potere dell'*emarginazione* dalla collettività, se il fine ultimo non è, come la natura prevede, la terapia ma un interesse produttivo. Non "oggi a me domani a te", ma aiutiamoci reciprocamente nel bisogno, ma calcolo, misurazione del tanto e del poco, e quindi svalutazione di chi è più debole, più povero di energie, tradotte in possibilità di ogni tipo.

Purtroppo ciò che si era naturalmente manifestato come superamento della debolezza individuale di fronte all'ostacolo, si trasforma spesso in potere esclusivo di alcuni sugli altri, compreso il *potere terapeutico* quando viene meno la consapevolezza della paritetica condizione umana. Ci si illude, entrando nel ruolo di chi cura, di non aver bisogno di cure, di essere potenti tanto da poter decidere di emarginare gli *incurabili* (nave dei folli, bosco dei lebbrosi, manicomio, cronicario, carcere, ecc). La scusa sociale è difensiva: difendersi dall'improduttività come dispendio di energie, difendersi dal male circoscrivendolo come piaga sociale, come *malattia* che può devitalizzare il sistema. *Morte civile*, quindi a chi disturba, con il suo modo di essere, il 'benessere' degli altri; morte civile a quelli considerati come *pesi morti* e non come vivi generatori di energie, in particolare di energie affettive.

Viene meno quella *generosità* che etimologicamente permette al sociale di rigenerare le proprie forze vitali, per due negazioni: quella del diritto alla differenza, e quella della metamorfosi possibile di chi è *de-finito* patologico. "Nel mondo sereno della malattia mentale l'uomo moderno non comunica più con il pazzo: da una parte c'è l'uomo di ragione, che affida la follia al medico, autorizzando un rapporto soltanto attraverso l'universalità astratta della malattia; dall'altra c'è l'uomo di follia, che comunica con l'altro solo attraverso l'intermediario di una ragione altrettanto astratta, che è ordine, costrizione fisica e morale, pressione anonima del gruppo, esigenza di conformità.

Non esiste un linguaggio comune; o meglio, non esiste più; la costituzione della follia come malattia mentale, alla fine del XVIII secolo, redige il verbale di un dialogo interrotto, dà come acquisita la separazione, e sprofonda nell'oblio tutte queste parole imperfette, senza sintassi fissa, un po' balbuziente nelle quali avveniva lo scambio tra follia e ragione. Il linguaggio della psichiatria, che è monologo della ragione sulla *follia*, si è potuto stabilire solo su tale silenzio..." (M.Foucault).

Purtroppo tante altre manifestazioni come i cosiddetti disturbi del comportamento e dell'apprendimento, con invito a famiglia e scuola a segnalarli, vengono considerati e trattati come malattie, con pericolosa somministrazione di psicofarmaci anche nell'infanzia: bambini 'seduti-sedati'.

Camillo Valgimigli denuncia: "Bambini agitati sin dalla nascita, lattanti che non dormono, non mangiano, vomitato, bambini dispettosi, discoli, aggressivi e ansiosi, pieni di paure, depressi, inibiti, che balbettano, che si mangiano le unghie, che fanno ancora la pipì a letto, pieni di tics; bambini con il vomito dello scolaro, con iperfagia (che mangiano troppo) o con il comportamento alimentare opposto (che mangiano troppo poco) vengono etichettati sotto il termine volutamente ambiguo di "Disturbi del Comportamento", e conseguentemente curati con un massiccio impiego di psicofarmaci. Ma in realtà- si chiede Valgimigli- sono disturbati i bambini o lo siamo noi adulti (in quanto essi sono i disturbatori)? Spesso infatti vengono etichettati con diagnosi psichiatriche e quindi bisognosi di psicofarmaci tanti, troppi bambini perché deviano da certi comportamenti considerati comuni o ancor peggio anormali, o 'che non si adeguano' nella scuola, in famiglia, nei rapporti con gli altri." (in S.Guerra Lisi, G.Stefani, *Arte e Follia*, Armando, Roma 2002).

"Quello che caratterizza le istituzioni è la netta distinzione tra chi ha il potere e chi non ne ha. Dal che si può ancora dedurre che la suddivisione dei ruoli è il rapporto di sopraffazione e di violenza fra potere e non potere che si trasmuta nell'esclusione da parte del potere, del non potere: la violenza e l'esclusione sono alla base di ogni rapporto che si instauri nella società. I gradi in cui questa violenza viene gestita sono, tuttavia, diversi a seconda del bisogno che chi detiene il potere ha di velarla e di mascherarla. Di qui nascono le diverse istituzioni che vanno da quella familiare, scolastica, a quelle carcerarie e manicomiali; la violenza e l'esclusione vengono a giustificarsi sul piano della necessità, come conseguenza, le prime della finalità educativa, le altre della 'colpa' e della 'malattia'. Queste istituzioni possono essere definite come le istituzioni della violenza." (Basaglia)

Ciò che risulta più evidente è il misconoscimento delle *stereotipie*, della *dissociazione* come estrema manifestazione delle strategie di sopravvivenza che la psiche umana ha messo a punto nel corso dell'evoluzione. Potremmo, oltre il coma, definirle la massima manifestazione creativa della Identità psicofisica nella sua Arte di Vivere. La mente può, cioè, creare imago-azioni competitive sensorialmente ed emozionalmente per chi le produce in stati alterati di coscienza, poiché non sono percepibili agli altri se non attraverso i comportamenti: questi ultimi vengono considerati insensati, mentre il loro senso è nell'esigenza stessa della loro creazione, proprio come nel caso dell'opera d'arte. Identità, mondi supplementari che permettono all'Essere, in caso di emergenza, di integrarsi in essi quando la realtà lo potrebbe mortificare, disintegrare.

Nell'analisi che J.Revel fa dell'opera di Foucault (la *Storia della follia nell'età classica*), si chiarisce come le procedure di normalizzazione precedono quelle di istituzionalizzazione, cioè emarginazione, giustificate dalla definizione di ciò che è da escludere per un astratto 'bene della società', non certo dell'Uomo.

La testimonianza della mia ricerca nella GdL in cronichi e ospedali psichiatrici, "*dar senso ai comportamenti insensati*" consiste in una raccolta di comportamenti emotonicofonici autolesionisti, distruttivi, sensorismi e stereotipie e relative tracce psicosenomotorie impresse nella realtà con le materie plurisensoriali: gusto-olfattive, tattili, sonore, ecc. Opere di quella che viene definita Art Brut, con la differenza che in questo caso non mi interessa l'intenzione artistica, né la proposta in un'educa di arte- o musico- o danzaterapia, ma il *segno di Sé*, di cui l'essere si compiace

rispecchiandosi, perdendosi e ritrovandosi in un odore, una certa visione della luce a occhi socchiusi, un certo sbilanciamento del corpo che si deformerà per questa essenziale funzione propriocettiva. Segni spesso invisibili, cenestesiche creazioni *mnemoaggreganti* di sinestesie personali, che nessuna tecnica riabilitativa, o educativa, o educativa per quanto coercitiva o assillante, nessuna proposta esterna può influenzare o distruggere, perché *hanno preso Corpo* e salvaguardano l'integrità della persona.

Questa ricerca mi ha fatto scoprire la forza autoterapeutica implicita nell'aver un Corpo-memoria, come depositario di raffinati imprinting individuali e archetipi universali geneticamente iscritti, tracce incancellabili di ciò che è scritto sulla pelle psicofisica e che si trascrive in ogni atto percettivo, in ogni gesto, che è sempre emotonico-fonico e ha un'unica funzione naturale: l'arte di vivere. Vivere o, più giustamente, *sopravvivere*, come dire vivere *al disopra*, aldilà di qualunque e spoliamento di sé: degli affetti, degli oggetti, degli sfondi, delle abitudini – ma non mai della propria interiorità. Gusto personale di vivere che, proprio come nell'artista, determina una capacità di *creare* dal nulla Imago-azioni evocative proprio nella più grande deprivazione.

Finché non viene riconosciuta la funzione autoterapeutica implicita nei “comportamenti insensati”, restituendo loro il senso di indicatori di una *sapienza psicosenso-corporea* da cui farsi ispirare sia per entrare in punta di piedi e con rispetto in questi mondi di sopravvivenza, credo sia impossibile parlare di intervento terapeutico. Bisogna imparare gli alfabeti dei loro specifici linguaggi se vogliamo entrare in comunicazione e ristabilire il dialogo, uscendo dal pregiudizio del colonizzatore che pensa di portare il verbo e i riti ‘civili’ migliorativi, misconoscendo e distruggendo senza capire, senza imparare quest'arte *ir-ritata*. La valorizzazione di queste tracce spontanee, qualunque sia il linguaggio preferenziale, è l'obiettivo della GdL perché esse sono indicatori per un percorso terapeutico possibile, nel rispetto dell'identità espressivo-creativa.

L'Art RiBel nasce dall'intenzione, di riscattare l'Art Brut dall'emarginazione alla quale continua ad essere condannata. L'Art Brut era l'arte ‘inconsapevole’, non finalizzata al mondo e neanche alla partecipazione al mondo artistico da parte di chi la produceva: detenuti, persone emarginate, persone anziane, oppure ‘il baraccato’ che comincia ad assemblare tutto quello che trova e si fa il totem vicino alla baracca. Ma era anche il modo di costruire artisticamente la baracca stessa. C'è un artista che ha costruito una cattedrale gotica servendosi di tutti i materiali di scarto che ha trovato, ispirandosi all'architetto Gaudí.

L'Art Brut è qualcosa che ha continuità proprio con quei giochi dei bambini spontanei che riescono, con i sassi, materiali non predisposti, con le tacchette che si trovano in cortile, a costruire dei mondi fantastici e che per questo hanno una funzione auto-terapeutica. Il bambino che fa questo è un bambino che non si annoia, è un bambino che non soffre anche quando non ha altri bambini con cui giocare. La sua creazione rappresenta una funzione naturalmente implicita nell'essere umano, che ha bisogno di giocare col pensiero, di produrre immagini e di realizzarle attraverso i materiali più vari e più impensabili. Questa credo sia la manifestazione umana più alta: *articolare, l'inarticolato, simbolicamente*.

Ecco, il cucciolo d'uomo ha una grande differenza, in virtù dello sviluppo della corteccia, rispetto ad altri animali: avere un immaginario che supera spesso persino la realtà, per cui riesce con qualsiasi cosa a costruire delle forme, delle strutture, che poco a poco, mentre le stratifica, prendono corpo e diventano cose fantastiche ma che potrebbero anche nel percorso formativo trasformarsi in altro secondo le sue esigenze psicologiche.

Quella che chiamiamo follia può essere quindi intesa come una risorsa vitale dell'individuo che punta tutto sulla costruzione di un mondo alternativo immaginifico proprio. Parlando di “Art RiBel”, preferendo questa definizione a quella di ‘Art Brut’, intendiamo indicare questa dimensione artistica, creativa, immaginativa così profonda e inestinguibile anche nella persona più grave. Nella nostra raccolta d'arte abbiamo anche testimonianze artistiche di psicotici, che, con gli stessi vincoli e legacci con i quali, nei manicomi, venivano legati ai termosifoni, hanno creato personaggi fantastici. Bisogna pensare al valore auto-terapeutico e consolatorio della creazione per persone

così. Usare l'aggettivo 'brut' era un tentativo, forse, da parte di Dubuffet, di non provocare la suscettibilità professionale degli artisti tout court. Per paura, forse, di creare nell'immaginario culturale, che tutta l'arte fosse patologica, Dubuffet ha scelto una espressione come quella di 'art brut', oppure per una ironica comparazione, visto che la considerava bella.

.....
L'arte è pura e bella in tutti i suoi aspetti, è bella anche quando è costruita con materiali che riscattano la bruttezza, facendola penetrare e scoprendo che una macchia di muffa oppure la cancrena del ferro può diventare una forma straordinaria. Considerando in questo senso l'arte d'avanguardia, mai come oggi l'Art Brut va riscattata, è il nostro progetto. Questo avviene perché si comincia a parlare di geometria del caos, perché finalmente si sono scoperti, anche da un punto di vista visivo, i frattali, cioè la perfezione geometrica di forme apparentemente caotiche e irregolari, ritagli fra le forme considerate *gestalt* buona, e che invece indicano la struttura e il fascino dell'inarticolato, come rappresentazione non della forma ma della form-azione.

C'è la riscoperta dell'economia delle forme inconsce archetipiche universali come estetica psicofisiologica, che è la base della GdL. Ciascuno di noi attinge a questa sapienza delle forme naturali, che si replicano assumendo simbolicamente una quantità inesauribile di significati, proprio come lettere di un alfabeto che possono comporre infinite parole e discorsi. I frattali non sono altro che repliche, dal più piccolo al più grande, di strutture vincenti nella creatività dell'universo. L'uomo ha dentro di sé questo codice di strutturazione, secondo il quale ogni organismo si costituisce e si sviluppa.

Siamo un'unità psicofisica e l'organismo psichico segue le leggi di quello fisico. Non esiste la mente malata. E' questo che intendo dire. La mente si auto-cura, ed è partendo da questa idea che la GdL è contro le definizioni che riguardano l'arte-terapia o la musico-terapia come tecniche di riabilitazione; come se arte e musica fossero asservibili ad un progetto terapeutico indotto, e non fossero invece manifestazione di comunicazione ed espressione, da *favorire* con tutti i linguaggi, valorizzando quelli scelti dalla Persona.

.....
Per chi fa arte, per chi fa musica in maniera spontanea, esprimendosi e comunicando la sua interiorità, e quindi bioenergeticamente, scaricando le sue tensioni e dandogli corpo, l'arte è un'*auto-terapia*. Non ci può essere chi 'fa fare arte'. Ci può essere invece un mondo più o meno favorevole a permettere di lasciarsi andare alla spontaneità rivelatrice. Ciò che cerchiamo di fare e che proponiamo con il metodo della GdL rispetto all'Art RiBel sarebbe appunto riconoscere la bellezza della creatività del Bambino, dell'Handicappato, dell'Artista, intendendo per bello 'piacevole' l'essere liberi di esprimersi come si vuole, avendo alle spalle un mondo che valorizzi la soggettività dell'espressione, non la giudichi, non la riduca ad un paragone con qualcos'altro che è definito 'bello', poiché nessun'anima può essere paragonabile ad un'altra.

Andrebbe riscattata anche la spiritualità dell'arte. L'arte è l'espressione più pura dello spirito umano che non viene meno neanche quando si è immobilizzati, su una barella, o fuori di sé. In circa trent'anni di ricerca sull'espressione di soggetti gravi, in stati alterati di coscienza, e anche nei risvegli dal coma, ho approfondito queste realtà. Posso dire che per esempio: un conto è un mondo che sa e riconosce che io posso avere delle visioni anche rispetto a quello che il mio occhio sta fissando ininterrottamente, e che sa che c'è in me un flusso psicofisico di immagini interiori che si associano anche al volo della zanzara; un altro conto è avere uno sfondo che dice "tu sei un uomo che non può muovere più le mani, o articolare la parola, quindi sei un uomo finito e non hai più la possibilità espressiva". Ci si esprime soprattutto con l'arte di vivere, che "inventa nel fare il modo di fare" seguendo immagini sensoriali che emergono come "gusto personale di vivere". Questo ci fa capire che non si possono ridurre musiche e arti a "tecniche di riabilitazione" né a induzioni predisposte.

.....
C'è questo falso anche nell'arte, dal *circo* in poi: per cui prevalgono allenamento e sforzo per dimostrare il massimo virtuosismo. Le danze rituali, le danze di preghiera, quelle che esprimono anche la spiritualità, sono spesso delle danze di immobilità, in cui sono i muscoli, attraverso le

parole mentali, che si muovono interiormente e commuovono gli altri; questo è presente in molte culture. Non si può ridurre a tecnica la modalità espressiva, che non accetta regole dall'esterno, tanto meno la predisposizione di orari e spazi ambulatoriali. Infatti i casi definiti più difficili, non collaboranti, si sottraggono a tutto questo con un buon risultato per sé: alla fine venirme esclusi perché troppo 'gravi'. Basterebbe questo per maturare l'idea che è più facile indurre il corpo e i bisogni fisiologici che lo spirito, perché questo non vive di bisogni, ma di *desideri*.

L'Art Brut è un'arte ribelle, semmai, se anche non la si volesse definire 'Art Bel', certo è "Ri-Bel", perché si ribella a qualunque canone imposto dall'esterno non preoccupata del giudizio o del pregiudizio. L'artista 'brut' che crea la cattedrale, nella periferia di Barcellona, influenzato dalla *Sagrada Família* di Gaudí è un povero vecchietto che vive di barattoli, di cassette vecchie, di bottiglie riciclate e che comunque riesce a ricostruire fantastiche guglie. E' il più vicino all'anima di Gaudí, perché Gaudí voleva creare una struttura che fosse Corpo: corpo della madre chiesa, corpo organico della comunità. E se la comunità è la civiltà dei consumi perché una cattedrale non potrebbe essere fatta di barattoli, di cassette vecchie proprio per dire che il rischio dell' 'usa e getta' riguarda le cose come le persone, che invece vanno rivalorizzate, in una società che tende alla disumanizzazione.